

Articolo apparso su **Repubblica**
di **Irende Bignardi**

Lo straordinario primo romanzo di Bernard Malamud.

A proposito di rapporti tra cinema e letteratura. È ben curioso che un libro bellissimo, un libro che ha conquistato lo status di classico della letteratura americana, un libro come *Il migliore*, che oggi ritorna edito da Minimum Fax, con una bella e affettuosa introduzione di Philip Roth, sia stato pubblicato in Italia per la prima volta in occasione dell'annunciato film che dal romanzo di Bernard Malamud trasse nel 1986 Barry Levinson, dando al protagonista il volto da eroe "all american" di Robert Redford e permettendosi, nei confronti del capolavoro di Malamud, delle libertà improprie, compreso il lieto fine, che andava a sostituirsi, secondo la logica e la vocazione hollywoodiana, all'amara fine del libro.

Il migliore (in originale *The Natural*, un talento naturale) è lo straordinario primo romanzo di Bernard Malamud, figlio povero di Brooklyn, scrittore appartato, uomo schivo dalla vita difficile, divenuto, quando la sua origine russo-ebraica si è fatta sentire più forte, uno dei poeti dell'ebraismo Usa con libri come *Il commesso*, *Il barile magico*, *L'uomo di Kiev* - ma allora, agli inizi, quando nel 1951 diede alle stampe *The Natural*, cantore di un'America che più americana non si può, quella legata al mito dello sport, e in particolare di quello americanissimo del baseball.

Il migliore, il talento naturale, si chiama Roy Hobbs, ed è un ragazzone di splendida ignoranza e di formidabile istinto scoperto da un vecchio *talent scout* del baseball, Sam Simpson, mentre gioca in un campo con una squadra di altri temibili giganti buoni. In una sosta del viaggio in treno verso Est, dove Sam conta di presentare la sua scoperta a qualche squadra importante, Roy, tallonato da un giornalista di sport in cerca di scoop e da una bruna fatale attratta morbosamente dai muscoli di successo, accetta la sfida di un altro giocatore, e stupisce tutti con il suo *Wonderboy*, la sua mazza, fatta a mano e custodita in una custodia per fagotto. Ma la *femme fatale* - e la debolezza di Roy per le donne - si mette di mezzo tra il ruspante giovane uomo e il suo futuro di campione. E lo rincontriamo quindici anni dopo, chiuso e introverso, incapace di parlare di cosa è successo allora e nei quindici anni che sono seguiti, sempre con il suo fedele *Wonderboy* al seguito, sempre pronto ad essere sedotto da una rossa vestita di nero o da una bruna vestita di rosso, taciturno e solitario, ma fantastico, un vero "*natural*", che infila con la sua squadra, i Knights, una serie apparentemente inarrestabile di vittorie.

Ma attorno a lui si muovono di nuovo *femmes fatales* (o sarebbe meglio dire forse *darkladies*) che attentano al rigore dell'eroe e lo vogliono allontanare dalla "purezza" necessaria al perseguimento del suo ideale. Ci sono loschi figuri pieni di denaro, giornalisti ambigui, allibratori con un occhio di vetro che ci vedono molto lontano. E ci sono troppe passioni e interessi attorno al buon cavaliere dello sport. Cavaliere, perché la sua squadra si chiama così, i cavalieri, e perché la critica americana ha visto in Roy Hobbs una sorta di Parsifal o un Lancillotto degli stadi e in *Wonderboy*, la sua mazza da baseball, una versione made in Usa di Excalibur. E si tocca davvero - attraverso il

modo di raccontare preciso e insieme fiabesco di Malamud, attraverso l'indeterminatezza della sua prosa che fa lievitare la storia a livelli mitici, attraverso l'intervento del fantastico e il fiammeggiare di fantasie oniriche e di ricordi - un tono di leggenda moderna, un fascinoso romanzo epico che non dovrebbe (se sono riuscita a leggerlo io) scoraggiare chi rifugge o non conosce lo sport. In realtà siamo nel campo delle *morality tales*, e Malamud tesse attraverso l'ascesa e la caduta di un eroe che dissipa i suoi talenti, una grande metafora di quello che è (o potrebbe essere) lo sport: il campo dell'onore e delle scelte di vita.